

Egitto

Sopravvivenza cristiana, l'enigma dei copti nello studio di Melcangi

CAMILLE EID

La sopravvivenza cristiana in Egitto rimane un enigma», scriveva qualche anno fa Jean-Pierre Péroncel-Hugoz. «L'ostinazione di questa popolazione – proseguiva l'esperto francese – a rimanere copta non può essere analizzato se non alla luce della fedeltà alle origini di cui certi popoli possiedono il segreto. Gli egiziani copti devono la loro sopravvivenza solo a sé stessi. È una cosa ammirabile, ma non spiegabile». Alessia Melcangi, ricercatrice presso l'Università Sapienza di Roma, riapre il dibattito sulla “questione copta” con un volume che si focalizza sugli anni di governo di Gamal Abd al-Nasser (1952-1970), il raïs che ha dato un tocco particolare al nazionalismo panarabo. La prospettiva di *I copti nell'Egitto di Nasser. Tra politica e religione (1952-1970)* (Carocci, pagine 270, euro 29,00) va contro le tesi finora presentate sui primi anni del nuovo Egitto rivoluzionario. L'autrice parla, infatti, di una sorta di «epoca d'oro» nei rapporti tra musulmani e cristiani, grazie anche alla collaborazione tra il patriarca copto ortodosso Cirillo VI e Nasser, che ha permesso ai cristiani di preservare uno spazio di azione. Molta attenzione è riservata alle dinamiche interne alla comunità, divisa tra gerarchia ecclesiastica e laici. Manipolando la sfera religiosa attraverso l'ideologia del regime e ponendo le istituzioni religiose (cristiane e musulmane) al servizio dello Stato, Nasser cercò di inserire la religione all'interno del discorso nazionalista. La politica da lui perseguita non rispondeva alle richieste della parte laica, ma affiancava il patriarca che assunse il ruolo di solo e unico rappresentante dei copti. In cambio, il sostegno della Chiesa copta alla politica estera del governo rappresentò una prassi regolare, nonostante i problemi che la comunità copta doveva fronteggiare. Anzitutto, sul piano della partecipazione della più grande comunità cristiana in Medio Oriente alla vita politica locale. Un copto continuava sì a figurare nel governo (su un numero di ministri che variava tra 14 e 31), mentre nei Parlamenti del 1964 e del 1969 i copti contavano 9 deputati, ma erano in maggioranza di nomina

presidenziale. Nasser finanziò poi la costruzione al Cairo di una nuova sede patriarcale e di una cattedrale, inaugurata nel 1965, ma la sua politica di laicizzazione portò allo smantellamento di quelle strutture attraverso le quali i copti potevano esprimere la loro identità, come il Consiglio comunitario (*majlis milli*, in arabo), soppresso nel 1955 insieme ai tribunali religiosi. Su un altro versante, la politica di nazionalizzazione, sebbene non mirasse a colpire unicamente gli imprenditori cristiani (assimilati al vecchio regime e accusati di nutrire simpatie per l'Occidente) finì per infliggere un duro colpo alla loro presenza in vari settori economici. Insomma, il volume illustra bene il dilemma di una comunità che cercava di non essere né vittima passiva di un islam totalizzante, né un testimone immobile chiuso nelle sue tradizioni millenarie. Un dilemma tuttora attuale per certi aspetti, con l'Egitto di nuovo alle prese – dopo il rapido tramonto della Primavera araba – con l'egemonia politica dei militari, lo spettro dei Fratelli musulmani e la seria minaccia dei fondamentalisti islamici. L'enigma dei copti è destinato a rimanere tale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
